IL PARASSITISMO NELLA CONTESA INTERNAZIONALE VI
(Prospettiva Marxista – gennaio 2014)

Nell'articolo precedente ricordavamo come la nostra scienza abbia bisogno, per svolgere la sua funzione storica emancipatrice, di rimanere viva.

La vita per noi marxisti è un processo, il modo di essere di ogni cosa sta per noi nel suo divenire, nel suo muoversi contraddittorio e non può essere diverso quindi per la nostra scienza che sottopone al vaglio della realtà, anch'essa in divenire, le proprie ipotesi e che in virtù di questo si evolve analizzando e spiegando l'evoluzione di una realtà in mutamento.

Per questo non potrebbe esistere per noi uno studio teorico che non si riagganciasse al marxismo e ai fondamenti già scoperti e consolidati della realtà capitalistica; il riaggancio sta a nostro avviso proprio nell'applicazione al movimento reale delle nostre leggi scientifiche.

La nostra ipotesi sull'accresciuto ruolo del parassitismo pone le sue basi sulle scoperte più significative che il marxismo ha compiuto sulle contraddizioni del capitalismo; non potremmo parlare oggi di parassitismo se non partissimo dai concetti basilari della circolazione del capitale e del suo processo di accumulazione, se non comprendessimo nelle nostre valutazioni l'evoluzione necessaria della produttività come modo di essere del capitalismo così come la coglie Marx nel *Capitale*, se non facessimo i conti con il dispiegarsi concreto delle conseguenze più vive di questo processo e soprattutto se non comprendessimo attraverso Lenin come si è sviluppata questa tendenza contraddittoria scoperta da Marx, nella fase imperialista.

A nostro avviso, cercando di legare nella continuità le maggiori scoperte della nostra scuola, possiamo dire che non ci sarebbe stata la maturazione del capitalismo in imperialismo se non fosse stata operante la legge dell'aumento progressivo della composizione organica del capitale.

La tendenza alla maggior concentrazione di capitali deriva proprio da questa legge operante, e non da una generica e soggettiva volontà di grandezza del capitale.

Lo stesso capitale finanziario, così come concepito nell'analisi di Lenin, appare quindi come il frutto più genuino e coerente delle fondamentali tendenze scoperte da Marx.

La fusione tra capitale bancario e capitale industriale, infatti, come vedevamo nei precedenti articoli, è per Lenin un processo resosi necessario a un certo livello di aumento della composizione organica del capitale; le banche assumono un ruolo centrale nell'anticipo di ingenti capitali e per la proiezione all'esterno di queste grosse concentrazioni. Proiezione resa necessaria dalla tendenza a generare fasi critiche di sovrapproduzione di capitali, risolvibili, in un ciclo espansivo, solo attraverso uno sfogo fuori dai propri confini, attraverso, in definitiva, un traboccamento verso altre aree a minor sviluppo capitalistico.

La stessa spartizione del mondo risulta, di conseguenza, ineludibile per Lenin e questo approccio, che ha come base la scoperta delle contraddizioni capitalistiche da parte di Marx, permette al maestro rivoluzionario russo di decontestualizzare la spartizione bellica del globo da tutti quei caratteri volontaristici che infarciscono, per esempio, l'analisi di Kautsky sull'imperialismo e che trovano la loro naturale conclusione tra le braccia di un approccio riformistico.

Non si tratta quindi per noi oggi di scegliere se l'attuale fase del ciclo capitalistico e del rapporto tra potenze debba essere compresa e analizzata ripetendo l'una o l'altra formula marxista.

Il compito si presenta più complesso e più affascinante allo stesso tempo, perché richiede di legare le attuali contraddizioni del capitalismo e l'analisi delle stesse all'evoluzione che il capitalismo ha conosciuto nelle sue fasi precedenti e all'evoluzione della nostra scienza nell'analizzarne i mutamenti.

In tal senso Marx nel III libro del *Capitale* affronta il concetto della caduta tendenziale del saggio di profitto come una caratteristica insita nel modo di procedere e di crescere del

capitalismo stesso:

«*La progressiva tendenza alla diminuzione del saggio generale del profitto è dunque solo un'espressione peculiare del modo di produzione capitalistico per lo sviluppo progressivo della produttività sociale del lavoro. Ciò non vuol dire che il saggio del profitto non possa temporaneamente diminuire anche per altre ragioni, ma significa che, in conseguenza della natura stessa della produzione capitalistica, e come una necessità logica del suo sviluppo, il saggio generale medio del plusvalore deve esprimersi in una diminuzione del saggio generale del profitto*».

In senso prettamente teorico questa contraddizione porterebbe tendenzialmente il capitalismo ad affrontare periodicamente una crisi sistemica complessiva laddove, con linearità teorica, è possibile sostenere che non potrebbe esservi altra soluzione che quella di distruggere gran parte dell'apparato produttivo fin lì generato e ripartire con una composizione organica del capitale inferiore che riporti il saggio di profitto e il plusvalore relativo ai livelli primordiali dell'era capitalistica.

Marx è però estremamente più profondo nella sua analisi e anticipa effettivamente lo svolgersi successivo dell'evoluzione capitalista; egli comprende che in sé, nel suo dipanarsi concreto, l'effetto immediato di questo processo è la necessità da parte della borghesia di anticipare un capitale complessivo sempre più elevato per poter aumentare la massa di plusvalore da estrarre alla forza-lavoro operaia e conseguentemente per aumentare la propria massa di profitto:

«*Il numero degli operai impiegati dal capitale, dunque la massa assoluta di lavoro che esso mette in movimento, quindi la massa assoluta di pluslavoro che assorbe, e perciò la massa di plusvalore e la massa assoluta del profitto che produce possono quindi aumentare, anche progressivamente, nonostante la progressiva diminuzione del saggio di profitto. Ciò non solo può ma deve accadere, eccettuate le oscillazioni temporanee, sulla base della produzione capitalistica. Il processo di produzione capitalistico è, al tempo stesso, essenzialmente un processo di accumulazione*».

Il processo di accumulazione porta quindi necessariamente all'impiego di un sempre maggiore capitale fisso anticipato, l'aumento della produttività sociale del lavoro fa divenire il mestiere del capitalista borghese un lusso sempre più difficile da assolvere individualmente e con l'evoluzione di questo processo, nei decenni, le necessità sempre più ampie di anticipo di capitale hanno reso il ruolo delle banche sempre più centrale nell'evoluzione del processo di accumulo capitalistico.

Il risultato inesorabile del dispiegarsi nel mondo reale di questi aspetti fondamentali del modo di essere del capitalismo, altro non è che l'aver posto le basi della propria maturazione in imperialismo. Da questo punto di vista i contrassegni dell'imperialismo scoperti da Lenin altro non sono che il risultato dell'incedere delle caratteristiche fondamentali del modo di essere del capitalismo.

Ovviamente anche nell'approdo alla sua fase suprema il capitalismo ha continuato a riproporre a gradi sempre più elevati il suo modo di essere. Ancora oggi se analizziamo l'andamento della produttività negli ultimi decenni troviamo conferme alle scoperte nodali del marxismo.

Secondo un'analisi compiuta dal *Bureau of Labor Statistics* la produzione di GDP per ora lavorata nel primo imperialismo al mondo è passata, prendendo come unità di misura il dollaro a parità di potere d'acquisto, da 35,94$ l'ora nel 1979 ai 60,59$ nel 2011, con un aumento quindi del 68,6% e con il balzo più evidente negli anni '90, decennio che ha visto un aumento di 8$ come produzione di beni e servizi per ora lavorata. Il Giappone ha avuto un aumento della produttività ancora più evidente in questi decenni passando dal produrre 18,30$ di GDP per ora lavorata nel 1979 ai 39,70$ dell'anno 2011, con un aumento quindi del 117% di questo indicatore, nei decenni dove proprio il continente asiatico ha conosciuto anche i maggiori livelli di estensione del modo di produzione capitalistico.

Anche la Gran Bretagna vede in questi decenni un raddoppio del proprio indicatore più

evidente di produttività passando dai 23,27$ di GDP per ora lavorata nel 1979 ai 46,82$ nel 2011. La Germania nello stesso periodo passa dai 29,03$ del 1979 ai 55,26$ del 2011, con un aumento quindi del 90,3%.

Anche da questi indicatori si parte per considerare quali potenze si siano rafforzate e quali indebolite sui tempi lunghi di questo ciclo capitalista espansivo, ma complessivamente crediamo sia innegabile che lo stesso ciclo espansivo del capitalismo è stato accompagnato da un grosso incremento complessivo della produttività del lavoro e quindi necessariamente della composizione organica del capitale. Eravamo in linea coi risultati di questa analisi quando scrivevamo sulle pagine di questo giornale che uno dei presupposti del parassitismo era stato l'aumento del plusvalore assoluto prodotto negli imperialismi maturi; nonostante l'espulsione dalle fabbriche, l'aumento della produttività compensa e genera allo stesso tempo questa tendenza generando masse di plusvalore che entrano oggi in possesso sempre più di quelle grosse concentrazioni che possono permettersi un'anticipazione sempre più imponente di capitale complessivo e alle quali spetta proporzionalmente e in senso assoluto una massa maggiore di profitto come anticipato dallo stesso Marx:

«*A misura che il capitale speso si accresce, il profitto, anche se diminuisce come saggio, aumenta come massa. Questo implica tuttavia al tempo stesso una concentrazione di capitale, poiché ora le condizioni di produzione richiedono l'impiego di capitali molto forti; e per conseguenza la centralizzazione, vale a dire l'assorbimento dei piccoli capitalisti da parte dei grandi e la loro decapitalizzazione*».

Appare evidente che in senso relativo l'impiego di capitale variabile e quindi di lavoro vivo tende storicamente a diminuire proprio per l'aumento della composizione organica del capitale e tale processo contraddittorio, perché porta necessariamente alla crisi di sovrapproduzione di capitali, può essere rinviato a condizione di un'estensione su scala sempre più importante del modo di produzione capitalistico.

Come rilevavamo poc'anzi, l'esportazione di capitali, la conquista di mercati, l'asservimento di altri Paesi e in ultima istanza la spartizione del mondo non sono altro che le necessarie conseguenze di questi processi. Lenin si poggia sulle spalle dei giganti che lo hanno preceduto per cogliere i punti nodali della maturazione imperialista del capitalismo all'interno di un processo che per nulla affievolisce le contraddizioni scoperte da Marx, ma le porta a un grado maggiore di violenza perché si traduce in scontro tra potenze per la spartizione del mondo, o se si vuole, in scontro tra potenze per trovare sempre maggiori aree per sfogare le loro inevitabili contraddizioni.

Illuminante per comprendere la dinamica così come si è dipanata in maniera massiva dal termine del secondo conflitto mondiale fino ai giorni nostri, è un altro passo di Marx sempre del capitolo tredicesimo del terzo libro del *Capitale*:

«*La massa del profitto può aumentare soltanto se, rimanendo invariata la massa di lavoro, aumenta il pluslavoro non pagato, oppure se, rimanendo inalterato il grado di sfruttamento del lavoro, aumenta il numero degli operai; infine qualora si verifichino ambedue le circostanze*».

L'aumento della massa di pluslavoro non pagato è un'altra necessaria conseguenza dell'aumento vertiginoso della produttività che fa richiedere sempre meno ore di lavoro all'operaio per riprodurre la propria esistenza come schiavo del capitale e in questo senso possiamo addirittura sostenere che l'aumento delle sacche di parassitismo ha ancor più accentuato questo processo già inevitabile, visto che negli imperialismi maturi, ormai dagli inizi degli anni '80, si conoscono importanti giri di vite alle condizioni salariali della classe operaia.

L'estensione del capitalismo è però il vero tratto discriminante per comprendere la dinamica capitalistica dalla fine della Seconda guerra mondiale. In questo senso la parte previsionale sul ciclo capitalistico contenuto nelle *Tesi del '57* (elaborate dal gruppo originario di Lotta Comunista) avevano davvero colto l'elemento fondamentale dei decenni successivi. Il numero degli operai che andava diminuendo nelle aree imperialisticamente mature veniva di gran lunga soppiantato dall'aumento esponenziale dei proletari nelle aree a

giovane capitalismo. I milioni di nuovi lavoratori estirpati dalle campagne del Sud America, del Sud del Mediterraneo e soprattutto in Asia hanno portato a quell'aumento consistente di masse di plusvalore circolante nel mondo. Il brigante imperialista ha potuto così sfogare, soprattutto in una prima fase di questo ciclo, la propria sovrapproduzione di capitali esportandoli in queste aree dove per altro il costo estremamente più basso della manodopera aumentava ancor di più le masse di profitto estorto.

In questo senso basti pensare che nel 2008, solo per fare alcuni importanti esempi, i costi per ora lavorata nel settore manifatturiero in Cina erano di 1,36$, in India di 1,17$, nelle Filippine di 2,01$, a Taiwan di 9,34$, in Messico di 6,48$ e in Brasile di 11,65$. Messi a confronto con le aree imperialisticamente avanzate si può comprendere ancora meglio il concetto che stiamo esprimendo se pensiamo che negli USA il costo per ora lavorata nella manifattura è di 35,53$, in Germania di 47,38$ e in Giappone di 35,71$.

L'estensione del modo di produzione capitalistico a centinaia di milioni di persone che ne erano escluse e i margini possibili con questi costi per ora lavorata rendono effettivamente le quantità di profitto esponenziali in questo ciclo capitalista; la lotta per accaparrarsi questo vero e proprio "oro" circolante è inquadrabile solo attraverso le dinamiche scoperte da Lenin nell'*Imperialismo*. Per Lenin, che analizza questo processo ai suoi albori, qui c'è l'oggetto dello scontro tra imperialismi e qui si trova la base materiale con la quale i maggiori imperialismi sviluppano al proprio interno sempre più rilevanti fasce di parassitismo.

La crisi da parassitismo che sta sorgendo in alcuni imperialismi è una crisi che si intreccia con le possibilità oggettive dei vari imperialismi di impadronirsi di questo "oro" rispetto alla corte parassitaria sviluppata al proprio interno.

La crisi è generata proprio dal rapporto tra fasce parassitarie in crescita da una parte e dall'altra parte da un rallentamento del ciclo espansivo e da una lotta sempre più accanita tra vecchi e nuovi attori per accaparrarsi queste masse imponenti di plusvalore.

L'accaparramento, la continua e sempre più veloce e guerreggiata opera di brigantaggio di plusvalore necessita di strumenti sempre più complessi. Non è possibile, a nostro giudizio, per un imperialismo, basarsi solo sull'esportazione di capitali per rastrellare le sempre più ingenti quantità di plusvalore necessarie. Modalità che per decenni ha comunque determinato la spartizione e la lotta tra le potenze, sostituendo la modalità coloniale predominante all'epoca di Lenin.

La più naturale forma di appropriazione di plusvalore nel mondo, ovvero l'esportazione di capitali fissi in aree del mondo più arretrate, è oggi sempre più affiancata da un'acquisizione che ha fin da subito come tratto fondamentale l'ingresso nei circuiti finanziari del plusvalore prodotto.

Le attività finanziarie più disparate, da parte di banche, hedge fund, fondi d'investimento si muovono verso l'acquisizione della liquidità, frutto di estrazione di plusvalore e profitto, nelle aree di più giovane capitalismo o nelle aree dove la liquidità è conseguenza di operazioni massive di rendita fondiaria e petrolifera. La velocità di intercettamento di tali ricchezze e la remunerazione promessa sono oggi un segno fondamentale della contesa tra oligarchie finanziarie; tale operazione è fondamentale per ogni imperialismo anche per riuscire a mantenere al proprio interno le proprie fasce di parassitismo.

Tali operazioni richiedono ovviamente un altissimo grado di concentrazione finanziaria e una grande capacità di attrazione, talvolta attraverso la presenza effettiva nei Paesi stessi ad alta capacità di produzione di plusvalore, richiedono stazza finanziaria e politica da parte degli imperialismi. Riteniamo che anche questa necessaria attività dell'imperialismo sia un elemento fondamentale che segnerà la lotta per la spartizione dei mercati tra le grandi potenze, ma che si sottoporrà sempre più ai limiti che queste giovani potenze in ascesa porranno al brigantaggio al proprio interno.

Una lotta che sempre di più si sposta verso un ambito finanziario, che alimenta circuiti di parassitismo ma che ha le sue fondamenta nelle contraddizioni più nodali del sistema di produzione capitalista. Oggi è fondamentale comprendere, come lo è in ogni epoca e come lo

fu per Lenin a inizio secolo, quali dinamiche e quali tratti economici e politici queste contraddizioni fondamentali del capitalismo abbiano generato e siano in grado di generare.

Lenin, partendo dalle scoperte fondamentali del marxismo, scopre i tratti fondamentali dell'evoluzione della struttura capitalistica nell'epoca dell'imperialismo e da lì ne fa discendere le necessarie conseguenze politiche e militari. Scrive, nel 1917, nella sua Prefazione all'*Imperialismo*:

«*Voglio sperare che il mio lavoro contribuirà a chiarire la questione economica fondamentale, la questione cioè della sostanza economica dell'Imperialismo, perché senza questa analisi non è possibile comprendere né la guerra odierna né la situazione politica odierna*».

Riteniamo questo un passo dalle grandi implicazioni metodologiche e politiche; lo sforzo dei rivoluzionari non può fermarsi nella ripetizione delle contraddizioni fondamentali del sistema capitalistico, ma da queste deve partire per comprendere le evoluzioni e i tratti fondamentali del processo di esistenza di questo modo di produzione perché queste evoluzioni scandiscono i tempi della crisi del capitalismo stesso e i tempi del processo rivoluzionario.

Le guerre e i processi politici di domani non sono a nostro avviso afferrabili e preventivabili attraverso una schematica ripetizione dei concetti fondamentali della nostra scuola così come non lo fu e non poteva essere per Lenin.

All'inizio di questa analisi abbiamo rifiutato l'idea di essere di fronte semplicemente a una crisi del sistema capitalistico dettata dalla caduta tendenziale del saggio di profitto e dalle altre più basilari contraddizioni di questo sistema non perché non fosse vera in assoluto, ma perché questa formula in sé è vera sempre in quanto il tendenziale aumento della composizione organica del capitale è un modo di essere del capitalismo. Riteniamo fondamentale comprendere come sia proceduta l'evoluzione di questo sistema e le sue contraddizioni intrinseche figlie di questo suo modo di esistere. Un passo fondamentale di questa evoluzione è stato l'approdo alla fase imperialista così come è stata analizzata da Lenin e da lì partiamo, sapendo di contenere nella vitalità della nostra scienza anche le scoperte precedenti.

La crisi da parassitismo, come abbiamo cercato di dimostrare, è per noi il frutto di un'evoluzione nel tempo delle contraddizioni della fase imperialista, a sua volta frutto delle leggi di movimento del capitalismo. Dalle dinamiche legate a esso cercheremo di comprendere le situazioni politiche e le guerre di oggi e di domani e la conseguente strategia rivoluzionaria.